

Rassegna stampa n. 831 del 7 aprile 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



831

La società civile e le chiese hanno una grande responsabilità nel rompere la logica della guerra culturale e religiosa divampata anche nel nostro paese, come dimostrano le reazioni alla decisione di una scuola lombarda, quella di Pioltello, di sospendere le lezioni in occasione della festa della conclusione del Ramadan. Paolo Naso ci aiuta a riconoscere la debolezza e l'inconsistenza delle argomentazioni di chi si è opposto, mentre Tonio Dell'Olio ci presenta incoraggianti esempi di convivialità. Per Enzo Bianchi con Francesco un uomo è diventata papa, con limiti umani precisi, ma con una radicale obbedienza al Vangelo. Le tremende parole pronunciate dai vertici della chiesa ortodossa russa (guerra santa contro un Occidente caduto nel satanismo) segnano l'arresto del cammino ecumenico fin qui conosciuto, sostiene Luigi Sandri. In questo tempo di guerra in cui non c'è posto per la vita, ci sono volontari, operatori umanitari, samaritani collettivi che aprono fessure, che aprono alla speranza (Capuzzi). E la loro morte ci costringe, scrive Quirico, a guardare negli occhi gli altri morti, dieci venti trentamila, che abbiano lasciato scorrere nelle settimane e nei mesi di operazione israeliana, ci costringe a guardare la ferocia della guerra nel volto dei bambini affamati (Scaini)

convivialità

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 9 aprile 2024

Cos'hanno in comune Renato Marangoni, vescovo di Belluno, l'imam Zakhariae Mohssine e l'assessore al sociale della stessa città, Marco Dal Pont? Probabilmente tante cose ma intanto quella di aver partecipato insieme a circa 350 persone alla cena dell'Iftar, la rottura del digiuno del Ramadan, il 6 aprile scorso, nella piazza centrale di Belluno. Avvenire trascrive il cartello che si leggeva all'ingresso: "Ci angosciano tutti i conflitti armati nel mondo, anche se ignorati dai media. Esiste però un'altra realtà, tessuta di giustizia, dialogo e rispetto: sono i pilastri di una pace che garantisca la vita di tutti. Noi Cristiani e Musulmani, uniti dai legami di amicizia che giorno dopo giorno si intrecciano e si

rafforzano, invitiamo tutti i nostri concittadini ad attuarli nelle scelte quotidiane, qui dove viviamo". Non credo che l'avvenimento abbia bisogno di commento. E nemmeno la partecipazione di Nicolò Anselmi, vescovo di Rimini, che domenica 7 aprile ha partecipato a 'Ci vediamo al parco', un'iniziativa del gruppo Trans & Non-binary di Arcigay Rimini promossa in occasione della 'Giornata della visibilità transgender'. A chi gli chiedeva se questo rappresentava un'apertura della chiesa rispondeva che siamo tutti fratelli e concludeva facendo notare che: "In realtà qui sono io che sono stato accolto".

La guerra del Ramadan

di Paolo Naso

in "Riforma" del 12 aprile 2024

A pochi giorni dalla Pasqua, si conclude il Ramadan: il mese del calendario islamico in cui i musulmani di tutto il mondo digiunano dall'alba al tramonto per ricordare il periodo nel quale Dio rivelò il Corano, il libro sacro, al profeta Muhammad. Per milioni di persone, il Ramadan è quindi un periodo di concentrazione spirituale sui temi centrali della fede, ma anche l'occasione per riunire le famiglie disperse e festeggiare insieme la rottura del digiuno quotidiano, quando finalmente in cielo spuntano le prime stelle: è il momento dell'iftar, nel quale dopo aver pregato, si condivide il pasto con amici e parenti. Alla fine del mese di Ramadan si celebra l'ultimo iftar ed è una festa gioiosa, che si prolunga per ore e ha le stesse dinamiche degli incontri di famiglia in occasione delle feste di tradizione cristiana, come la Pasqua che abbiamo appena celebrato per ricordare la resurrezione di Gesù.

Del Ramadan che si conclude il 10 aprile, si è parlato molto in questi giorni, e per ragioni che poco hanno a che fare con la spiritualità islamica che lo caratterizza. Una scuola del comune lombardo di Pioltello, infatti, ha deciso di organizzare il proprio calendario sospendendo le lezioni proprio il 10 aprile.

È una norma consentita dalla legge che riconosce agli istituti scolastici la

libertà di fissare, entro un tetto precisamente stabilito e non superabile, alcuni giorni di festività. Tradizionalmente, uno di questi è la festa cattolica del santo patrono locale; in altri casi si tiene conto delle opportunità o dei rischi meteorologici; in altri, come in alcune valli del Piemonte, per ricordare il provvedimento di re Carlo Alberto che, il 17 febbraio del 1848, concesse i diritti civili ai valdesi. La motivazione addotta dalla scuola di Pioltello è assai pragmatica: data la numerosità degli allievi musulmani che non sarebbero andati a scuola per celebrare in famiglia la fine del Ramadan, si è preferito chiudere piuttosto che fare lezione di fronte a classi dimezzate o semivuote. Una scelta di ragionevole adattamento a un cambiamento sociale sempre più frequente anche in Italia e ormai consolidato in Europa.

Ma non è andata così. La scelta della scuola di Pioltello ha suscitato vigorose reazioni politiche che si sono spinte fino alla richiesta di cancellare il provvedimento e alla minaccia, neanche tanto velata, di una ispezione ministeriale. Non hanno placato le polemiche neanche le ragionevoli e misurate parole del Presidente Mattarella che ha espresso apprezzamento per la lettera che la dirigente scolastica gli aveva inviato per motivare la decisione di sospendere le lezioni nell'ultimo giorno di Ramadan.

La polemica ha continuato a montare, con motivazioni che meritano di essere ricordate: la chiusura per il Ramadan violerebbe il principio di laicità della scuola, ha detto qualcuno. Argomento debole, se pensiamo alle festività cristiane del calendario scolastico, alle messe e ad altre cerimonie religiose, talora programmate negli orari di lezione, alla stessa presenza nell'orario scolastico di un insegnamento religioso confessionale.

Debole anche un altro argomento, e cioè che la sospensione di un giorno di lezione in occasione di una festa islamica minerebbe i processi di integrazione interculturale in atto nella scuola italiana.

L'argomento è debole perché in questi anni si è andati esattamente nella direzione opposta. Tagli del personale e cancellazione di interi programmi interculturali hanno interrotto la storia di una buona pratica tutta italiana. E poi, come si fa a conciliare una presunta strategia di integrazione interculturale con gli appelli all'italianità e al dovere, degli "altri", di adattarsi alla tradizione italiana?

C'è infine l'argomento della reciprocità: perché dobbiamo concedere dei riconoscimenti quando "loro" – torna questa brutta contrapposizione tra "noi" e "loro" – non ci permettono di costruire chiese nei loro paesi? Argomento debole anche questo, perché in paesi come la Tunisia, il Marocco, l'Egitto, il Senegal, tutti a stragrande maggioranza musulmana, ci sono chiese e missioni cristiane. Ma anche dove non accade, a esempio in Arabia Saudita, è esattamente questa la differenza tra una democrazia e una teocrazia. E dovremmo esserne fieri e non cadere nel gioco speculare della limitazione delle libertà religiose. E invece, a esempio a Monfalcone, la sindaca si fa vanto di avere chiuso due moschee. Non ha fatto una bella figura, dal momento che il Consiglio di Stato le ha intimato di riaprirle, almeno fino al reperimento di nuovi locali.

«Una pentola da cui esce una puzza terribile – ha dichiarato la sindaca, in riferimento al caso –. Nessuna minaccia potrà farci arretrare. Anche questa è una guerra».

Parole pesanti, decisamente povere sotto il profilo istituzionale e della convivenza che una sindaca dovrebbe tutelare e promuovere, che però ci dicono quale sia il clima in cui oggi in Italia si parla dell'Islam.

Per questo la società civile e le chiese hanno una grande responsabilità: rompere questa logica della guerra culturale e religiosa che arriva anche a casa nostra, per promuovere invece la strategia della convivenza e del dialogo. Che si nutre anche di piccoli gesti, come gli auguri che tante comunità islamiche hanno fatto alle chiese cristiane in occasione della Pasqua. E come le visite di tanti cristiani che hanno partecipato agli iftar in varie moschee.

Non è la soluzione di ogni problema, ma è da qui che si deve partire, dalla conoscenza dell'altro. Come racconta un antico apologo arabo, un uomo, camminando nel deserto, vide di fronte a sé un mostro violento e pericoloso. Man mano che gli si avvicinava questo mostro assumeva fattezze più rassicuranti e umane. Sempre più vicino, non faceva più paura e quando il viandante poté guardarlo in viso scoprì che era suo fratello

Un papa umano

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 8 aprile 2024

In una delle ultime conversazioni con il teologo Joseph Moingt, uno dei maggiori esperti di cristologia della Chiesa cattolica, osservavamo che i cristiani faticano nel credere e nell'accettare la piena umanità di Gesù. Per questo, quasi come testamento, ha lasciato scritto che “ciò che era straordinario in Gesù era il suo essere umanissimo”. Infatti certi comportamenti di Gesù li dimentichiamo perché troppo umani, rivelatori di un carattere particolare, non sempre dolce e solenne come noi desidereremmo dal Figlio di Dio. Succede così anche nella vita della Chiesa: prima che si formi la leggenda devota e pia di un cristiano si osservano il carattere, il temperamento e si formula un giudizio di approvazione, diffidenza o rifiuto.

Questo si ripete anche per ogni Papa: troppo buono, anzi bonaccione Giovanni XXIII, troppo aristocratico Paolo VI, troppo intellettuale Benedetto XVI, e umano, troppo umano, Papa Francesco. I cristiani sono innamorati di Papi ieratici come bassorilievi assiri, che fanno “epifanie” quando si fanno vedere, stanno in cattedra quando parlano e nascondono la loro umanità ai mortali: anche il loro corpo nella vita quotidiana non apparterrebbe più a loro ma alla Chiesa, perché ciò che conta è la modalità di presenza, non la loro persona. Queste sono ottiche docetiche che negano come sia proprio il nostro corpo e la sua vita a rendere testimonianza a Cristo. Nei giorni scorsi alcune interviste e un libro intervista di Papa Francesco hanno acceso un dibattito, suscitando critiche: scrive troppo, parla troppo, non ha il senso della diplomazia e non disdegna di farsi vedere nella sua fragilità e nella sua malattia.

Recentemente è riuscito a sorprendere tutti facendo silenzio invece di pronunciare l'omelia o farla leggere: segno profetico che rivela che quando le parole non sono ascoltate il silenzio del profeta grida la verità sulla pace e sulla follia della guerra.

Non sono un adulatore di Papi e so porre interrogativi critici quando la mia coscienza cristiana mi spinge a farlo, ma certo so distinguere il carattere di

un Papa, che può piacermi o no, dal suo carisma e dal suo servizio alla comunione delle Chiese. Non si può chiedere a un Papa di non essere umanamente sé stesso: a lui si deve chiedere di confermare i fratelli nella fede, di non contraddire il Vangelo e di ricordarlo sine glossa ,nella sua radicalità, a coloro che lo ascoltano, di usare sempre misericordia. Questo Francesco lo fa e nessuno, salvo i folli che lo giudicano eretico, lo nega. Sì, i cattolici devono smettere l'idolatria del Papa e ricomprenderlo come successore di Pietro: quest'ultimo aveva un carattere poco amabile secondo il Nuovo Testamento, ma è stato scelto come pastore del piccolo gregge che resta gregge di Cristo. Scrissi a suo tempo che con Papa Giovanni un cristiano diventava Papa, scrivo oggi che con Francesco un uomo è il nostro Papa, con limiti umani precisi, ma con una radicale obbedienza al Vangelo.

Kirill demolisce l'ecumenismo

di Luigi Sandri

in "l'Adige" del 8 aprile 2024

Un'esaltazione sconfinata dei valori «tradizionali» russi, la difesa della «guerra santa» contro l'Ucraina e una «scomunica» dell'Occidente accusato di «satanismo»: sono le affermazioni di un documento approvato dal Congresso mondiale del popolo russo (Cmpr). Affermazioni che hanno lasciato basita la Santa Sede. Il Cmpr è un'organizzazione paragonata che comprende non solo russi, ma anche bielorusi, ucraini ed altri, che si sentono parte di quel popolo, guidati naturalmente, dal punto di vista morale e politico, dal Cremlino e dal patriarcato ortodosso di Mosca. E proprio il titolare di questo, Kirill, il 27 marzo ha aperto la XXV sessione straordinaria del Cmpr, esaltando il patriottismo ed i valori morali tradizionali propri dei russi, viventi in patria o al di fuori di essa, ma nel suo rassicurante cono d'ombra. In una dichiarazione conclusiva della sessione, il Congresso (Sobor, in russo) riassume in poche e drastiche parole il suo punto di vista, partendo da una difesa a spada tratta della «Operazione militare speciale», così come è ufficialmente chiamato in Russia il tentativo, iniziato il 24 febbraio 2022, di invadere ed occupare gran parte dell'Ucraina: manovra che l'Occidente ha

denunciato, chiamandola «guerra» totalmente illegittima secondo il Diritto interazionale. Il testo del «Sobor» parte dal presupposto che all'origine del conflitto in corso sono state, a partire dal 2014, le provocazioni ucraine contro russi e russofoni nella parte orientale dell'Ucraina. E quindi scrive: «Dal punto di vista morale e spirituale la "Operazione militare speciale" è una Guerra santa con la quale la Russia e il suo popolo, difendendo lo spazio spirituale unificato della Santa Rus (il nocciolo della Russia cristiana nata a Kiev mille anni fa), compiono la missione di conservare e difendere il mondo dall'attacco del globalismo e dalla vittoria dell'Occidente caduto nel satanismo». Espressione - quest'ultima - che sulla Moscovia definisce, tra l'altro, la «immoralità» della accettazione anche legale, da parte del Nordamerica e di molti Paesi europei, dell'omosessualità e delle unioni civili. L'asprezza di questo testo - con le sue accuse sferzanti, e la giustificazione anche religiosa per l'operazione bellica in atto in Ucraina - pone le Chiese occidentali e il papato di fronte ad un bivio cruciale: rispondere a tono al guanto di sfida lanciato da Mosca, o ignorarlo? In ogni caso, quelle tremende parole annunciano che è ormai moribondo il tentativo di riconciliare le Chiese divise, cioè l'ecumenismo, almeno per come lo abbiamo conosciuto dal 1948 (creazione del Consiglio ecumenico delle Chiese) e per come è stato inteso dal Concilio Vaticano II (1962-65). Appare in un vicolo cieco anche la speranza di Francesco di dialogare con "questa" Mosca. Egli, infatti, continua - lo ha ripetuto mille volte - a definire «pazzia» il conflitto in Ucraina che il Cmps, sostenuto da Kirill, chiama invece «Guerra santa». Le Chiese stanno dunque entrando in una notte di cui non si intravede l'alba.

Io, medico nella striscia, tra i bimbi affamati

di Roberto Scaini

in "La Stampa" del 8 aprile 2024

Mi trovo con Medici Senza Frontiere al sud di Gaza dove dopo diverse difficoltà siamo riusciti ad avviare un programma nutrizionale. Qualche giorno fa, fuori la clinica e mentre parlavo con il mio collega palestinese Sohaib, la mia attenzione è stata catturata da un bimbetto in braccio a

sua mamma. La reazione è stata immediata. «Sohaib, quel bambino va visitato, è malnutrito e non è messo molto bene».

Ho accompagnato la mamma nella stanza per le visite. Il cibo terapeutico, il plumpynut, si dà a partire dai 6 mesi di vita, ma il bimbetto ne ha 4 e pesa 3 chili e mezzo. 3 chili e mezzo! Quando i bambini sotto i 6 mesi sono malnutriti si cura la mamma. Ho sdraiato il bambino, mi sono lavato le mani, e gli ho dato il mignolo per vedere se succhiava. Succhiava, eccome! Strillava come un aquilotto perché aveva fame! Ho spiegato alla mamma che doveva allattare e, affidandola all'ostetrica, sono tornato dopo 20 minuti. Il bimbo era calmo, l'ho visitato e stava benissimo. Ma ha bisogno di essere allattato più spesso. La mamma l'ha rivestito, tenendo il pannolino sporchissimo perché è l'unico che ha. Le ho spiegato che il suo bimbo deve essere allattato di più, mi ha detto che lo farà ma durante il giorno deve andare a cercare il cibo per gli altri figli. Un'impresa a Gaza, dove manca tutto e la situazione è umanamente insopportabile.

Mi sono fermato un po' con loro, per far capire alla mamma che la aiuteremo, mentre con un dito facevo le carezzine sulla fronte del bimbo, proprio in mezzo ai suoi due occhietti. Mohammed li chiudeva appena, godendosi il pancino pieno e un po' di coccole.

Il pannolone sporco che cambia una volta alla settimana. La mamma che cerca il cibo per i suoi figli. Mohammed che strilla perché ha fame, ma che ora chiude un po' gli occhi. Fuori hanno iniziato a bombardare e si sentono le mitragliatrici molto vicine. Questa è la guerra. Questo mi fa sembrare di essere costantemente sull'orlo di una crisi di pianto. Ma ora è solo tempo di fare, bene e in fretta. —

* Responsabile medico dei progetti di Medici Senza Frontiere a Gaza

Samaritani collettivi Corpi di pace dentro i conflitti **di Lucia Capuzzi**

in "Avvenire" del 4 aprile 2024

«Dal luogo in cui abbiamo ragione, i fiori non spunteranno mai in primavera». A 24 anni dalla sua morte, i versi di Yehuda Amichai, uno dei padri della poesia israeliana, continuano a smascherare la falsa ragionevolezza della guerra. Di quella che ancora una volta dilania il Medio Oriente e delle altre 184 guerre in corso nel pianeta. Non a caso sono nati in Terra Santa, che della logica illogicità dello scontro a oltranza è emblema e profezia. L'ampia fascia di altipiani desertici e colline verdeggianti tra il Giordano e il mare è un concentrato di buone ragioni per far girare all'infinito la macchina del conflitto. Ciascuno, essere umano, comunità o popolo, ha una sfilza di torti, abusi, vittime da rinfacciare all'altro.

Ciascuno ha una motivazione valida per nutrire paura e sfiducia nei confronti del vicino. Ciascuno ha “parole buone” – esistenza, ritorno, resistenza, sicurezza, perfino fede – con cui giustificare la “necessità” di combatterlo. Peggio, di eliminarlo. Parole che governi e nazionali e internazionali, rilanciano, ammantandole di un'aura di ineluttabilità e sano realismo.

Ne stiamo sentendo tante in questo tempo di normalizzazione della violenza bellica. La guerra come destino inevitabile, non come somma e conseguenza di deliberate scelte politiche, economiche e sociali. L'opzione unica che occulta la non volontà di costruirne altre. In un luogo simile – affollato di buone ragioni – non c'è posto per la vita, neanche quella di un fiore, scrive il poeta Amichai. La vita richiede spazio. Spazio in cui si insinui la storia dell'altro. In cui le sue altrettanto granitiche motivazioni aprano crepe nelle proprie.

La pace allora comincia da una “fessura”. Uno spiraglio da cui far entrare un filo di luce nel buio del “conflitto ragionevole”. Chi e in che modo può aprirla? Le istituzioni internazionali, ingessate da meccanismi ormai obsoleti, sembrano non riuscire, quando anche – e non sempre – lo vogliono. Alla loro inerzia fa da contraltare l'attivismo di gruppi, movimenti, associazioni, Ong della società civile. Nei teatri bellici più cruenti, troviamo là questi “samaritani collettivi”, per parafrasare papa Francesco. Consapevoli di non poter risolvere il conflitto, ma determinati ad aprire una fessura. Come? Confutando, con i propri gesti, la logica della guerra. Quella dei civili e delle loro vite trasformati in

danni collaterali più o meno accettabili in base alla posta in gioco. Quella della linea netta tra i propri e gli altri, i buoni e i cattivi, il bene e il male. Quella dei diritti umani a geografia variabile e dei dittatori finanziati con denaro pubblico dei contribuenti, quando fanno comodo. Gli operatori umanitari non lo fanno con i discorsi dotti. Portano i propri corpi dentro le lacerazioni dei conflitti – i tanti sotto gli occhi di tutti e i molti di più invisibili – per curare, sfamare, dissetare, salvare dall’annegamento, educare. Ovunque ci sia necessità: da Haiti all’Ucraina, dal Messico al Myanmar al Sudan. Indistintamente. L’esempio di World central kitchen è eloquente. All’indomani del 7 ottobre, nel caos generale, le sue cucine di emergenza hanno dato da mangiare agli israeliani sfollati dai kibbutz del sud e del nord. Con lo stesso spirito hanno donato 43 milioni di pasti ai palestinesi di Gaza. Sette di loro sono stati uccisi mentre lo facevano. È inaccettabile. Tanto più che sono morti per la fame, non propria bensì per saziare quella altrui. Eppure, accade spesso. Solo nel corso del 2023, in base alle stime di *Humanitarian outcomes*, che ha realizzato un’apposita banca dati, 116 operatori umanitari sono stati uccisi in servizio. Ogni volta – purché siano cittadini del Nord del mondo e non locali – il mondo si indigna, almeno a parole. Eppure, fino a un minuto prima, quegli stessi uomini e donne erano stati accusati di connivenza, interesse personale, nel migliore dei casi, ingenuità. No, non sono ingenui. Di nuovo la Terra Santa lo dimostra, a chi ha il coraggio di guardare oltre l’ideologia del “conflitto inevitabile”. I costruttori di pace – e ce ne sono tanti in Israele come in Palestina, una pluralità di gruppi e reti troppo poco ascoltati – hanno impresse sulla propria carne le ferite di 75 anni di guerra nonché lo stigma del “tradimento” di fronte al clan di appartenenza. Le hanno, però, trasformate in fessure da cui far entrare un barlume di luce. La società civile sta facendo la sua parte. La comunità internazionale, almeno, non la lasci sola.

I samaritani che ci obbligano a guardare l'orrore **di Domenico Quirico**

in “La Stampa” del 3 aprile 2024

Ogni volta, ogni volta che qualcuno di loro muore, ci ricordiamo di questa storia immensa. Sì. L'obbligo umanitario continua a incendiare alcune esistenze. I samaritani sono tutt'altro che dispersi e smarriti, sono creature assolutamente diverse in un mondo dove si punta sul tornaconto, sull'esito, il successo, la garanzia. Ogni volta è lo stesso turbamento (rimorso? Dubbio? Ipocrisia?) di fronte all'evidenza concreta fino al sacrificio di sé della ideologia umanitaria, volti, nomi, non sigle o acronimi. Noi che stiamo davanti al televisore per vedere; e nelle immagini invece coloro che hanno sagomato la loro vita su questa determinazione cogente, esser vicino all'uomo dovunque è vittima della natura ma soprattutto di altri uomini. Non esigono contropartite, sono spesso scudisciati da delusioni e amarezze, da raffiche feroci di obiezioni: perché siete lì voi, piagnucolio umanista? Di chi siete strumento occulto? L'ideologia vogliamo sapere. Avete fatto l'esame a quelli che aiutate per vedere se lo meritano?

E poi per chi ha deciso di servire le vittime lungo lo stremante corso del tempo, servirle perché risorgano, ecco: la morte colpiti da un drone israeliano. In un giorno qualunque di un secolo che è già l'occasione di vasti delitti, in mezzo a rovine spoglie, bombe, niente pudore, la fame, malefici di ogni tipo. Gaza: ennesima sigla di un luogo dove si utilizza senza scrupoli il materiale umano, dove sfamare può costare la vita, dove perfino gli aiuti, paracadutati dal cielo perché la terra è proibita dalla «necessità» israeliana della guerra, diventano oggetti assassini schiacciando coloro che si voleva salvare. Dove tutte le spiegazioni e le ragioni politiche militari di una tragedia lunga settantacinque anni e che oppone ragione e ragione senza possibilità di scioglimento, soffocano in questo misto che dura da mesi di violenza e quotidianità, si spengono nelle lunghe file di uomini donne e bambini palestinesi che deambulano con lo sguardo spento, senza più scopo in uno spazio-incubo. Che siano loro, gli umanitari, gli ultimi rappresentanti dell'Occidente, dell'Universale, che noi abbiamo abbandonato? La loro morte non ci costringe, finalmente!, a guardare negli occhi gli altri morti, dieci venti trentamila, che abbiano lasciato scorrere nelle settimane e nei mesi di operazione israeliana: impotenti, indifferenti, consenzienti? Aveva ragione la sguattera di Brecht: terribile è la tentazione di esser buoni.

Ebbene credo che sia obbligatorio porsi domande: che cosa è diventato

l'Umanitario, il mestiere di salvare corpi dall'agonia, in un mondo sempre più in guerra? Non sono gli umanitari gli strumenti, puri, di un grande inganno, la loro pietà non è, anche a Gaza, un modo per coprire l'impotenza, la viltà o il calcolo di chi, gli Stati Uniti, non vuole rischiare niente se non chiacchiere e missioni inutili della diplomazia per fermare il macello? Non vengono inseriti, cinicamente, come una pedina, nel gioco della guerra e della sua economia? Gli Stati Uniti, l'Europa, perfino i regimi arabi fratelli dei palestinesi, non vogliono o non possono porre un termine alla vendetta di Israele. E allora si mandano avanti le Ong, le agenzie dell'Onu fino quando non sono vietate, perfino i monarchi aviatori: vedete, facciamo il possibile... Così si anestetizzano le opinioni pubbliche, e si scoraggiano le iniziative di chi ha i mezzi finanziari politici, la forza, e il dovere, di fare di più. Ma non vuole.

Il dubbio è antico, Etiopia 1986, il debutto fragoroso delle star del soccorso umanitario. C'è la follia del negus rosso, Menghistu, la deportazione dei contadini etiopici decisa con ferocia staliniana e cinicamente realizzata proprio utilizzando lo slancio generoso del mondo accorso a colmare il vuoto omicida della carestia voluta, creata. E l'umanitario divenne senza volerlo strumento di una gigantesca e criminale ristrutturazione della geografia che serviva al regime. E poi la Somalia, altra impotenza della politica mondiale: i sacchi di farina servono a salvare i bambini denutriti ma anche a rafforzare la prepotenza dei signori della guerra che decidono la loro distribuzione. E ancora il Ruanda: dove a Goma nel fiume dei relitti umani che fuggono alla vendetta dei tutsi sono mescolati, in modo inestricabile, le vittime e la manodopera e i registi del terzo genocidio del Novecento. Come si fa a distinguere? Come impedire che siano proprio gli assassini armati a decidere come scegliere tra le vittime? Si aiuta: unica risposta possibile.